

Celli: «Gli atenei inseguono il nozionismo non insegnano ai ragazzi la fame di futuro»

L'intervista

Il manager e scrittore: il declino è iniziato quando le università hanno pensato più ai prof che agli allievi

Antonio Manzo

«Se ve ne fosse stato ancora bisogno, ed io credo di no, la crudezza delle cifre in rosso ci dicono solo due cose: la prima, c'è una emergenza drammatica che è quella di creare lavoro per i giovani; la seconda, l'università italiana crea disoccupati».

Pierluigi Celli cinque anni fa scrisse una lettera al figlio invitandolo a lasciare l'Italia». Cinque anni dopo ha pubblicato un libro «Alma Matrigna» che è un atto di accusa all'università italiana. Manager scrittore, presidente dell'Enit, già direttore generale della Luiss.

I dati confermano, sostanzialmente, la sua analisi. Laureati disoccupati, meno iscritti all'università, poi destino da disoccupati, poco pagati quelli che riescono a trovare un lavoro.

«È la riconferma che l'università deve concepire diversamente la sua missione civile e culturale e, soprattutto, deve fare diversamente il proprio mestiere».

L'ennesima riforma? Ancora un cambio di rotta?

«Se la rotta è quella di oggi non va assolutamente bene. Le università italiane sono diventate strutture del sapere dove i giovani vengono imbottiti di conoscenze, deresponsabilizzati sul loro futuro con la prospettiva della laurea e, soprattutto, vengono spediti nella società senza alcuna nozione del lavoro, né con la cultura del lavoro che non significa un posto a qualunque costo. Il declino è cominciato quando le università italiane

hanno iniziato ad occuparsi più dei professori che dei ragazzi da formare».

Ma non spetterebbe alle imprese instradare i giovani sul fronte occupazionale?

«Le imprese non lo fanno perché anche loro hanno un ritmo di velocità esponenziale molto alta. Debbono reggere alla sfida dei mercati e dei clienti. Chiedono laureati che abbiano già una mentalità formata ad assumersi responsabilità aziendali, sia pure a livelli minimi».

Ma le imprese non possono pretendere laureati già formati...

«...ma le imprese debbono valutare professionalità in grado di avere un'alta capacità di inserimento nel circuito lavorativo. Hanno la necessità di valutare giovani laureati che con prontezza comprendano i meccanismi del lavoro che si accingono a svolgere».

Cosa consigliare alle università italiane dopo queste devastanti cifre?

«Gli atenei debbono aiutare i giovani, soprattutto negli ultimi due anni delle lauree magistrali, creando le condizioni per intraprendere un «apprendistato esperienziale» che integri le nozioni universitarie con le nozioni di vita, con un occhio di riguardo per l'imprenditoria e l'innovazione».

Lavorare mentre studiano?

«Sì, le università debbono aiutare i giovani a mettere le mani nel mondo del lavoro insegnando il rischio dell'impresa, incentivando l'attitudine a lavorare insieme agli altri, impegnando risorse per coinvolgere intelligenze e saperi».

Un discorso che lei fa principalmente ai docenti universitari.

«Insegnano, spiegano il testo, salutano e vanno via. Ancora non hanno compreso che loro, in ogni settore, dovrebbero attivare delle botteghe artigianali, dove il loro sape-

ri debbono essere come un tornio. Gli allievi si allevano non si istruiscono solamente. Così, l'impatto con il mondo del lavoro è più difficile. Perché il giovane che sta per laurearsi non acquisisce quella lezione sul "rischio del caso concreto" che dovrà fronteggiare nella vita. In un percorso formativo questa capacità di stare al mondo delle imprese si assume con la discussione, con il confronto continuo. Anche con i lavori manuali...»

Al di là del percorso di studi?

«Sì, lavori manuali. Dove la testa e lo spirito di sacrificio impegnano l'intelligenza singola ad un risultato concreto, immediato, visi-

bile. I giovani debbono impegnarsi con lavori umili, sporcandosi le mani».

C'è un verbo per assecondare la speranza?

«Cambiare. E non per inseguire nuovismi fuori luogo ma per dispiegare nella realtà la capacità di fare, di intraprendere. I posti fissi saranno sempre meno e la capacità di cambiamento è già una rottura».

Cosa manca oggi nell'Italia in crisi?

«La fame di futuro, la voglia di costruire. E l'università italiana continua a far studiare senza offrire questi stimoli di vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La provocazione

Negli ultimi due anni delle lauree magistrali i giovani si preparano anche con lavori manuali



Tra i ragazzi Pierluigi Celli con gli studenti della Luiss quando era rettore